

Narrativa ♦ Michele Mari

Un dramma della gelosia diventa dramma dello stile



Rondini sul filo di Michele Mari Mondadori pagine 346 lire 30.000

ANDREA CORTELLESSA

Un scrittore di nome Michele Mari non cessa di torturarsi indagando il passato della moglie. Quando viscopre una lunga relazione con un volgare individuo, la gelosia si trasforma in spietata escussione «filologica» dei documenti. In morbosa fantasia di vendetta, «Border-line», suona la diagnosi: al confine, cioè, fra nevrosi e psicosi (suo emblema, le rondini sul filo in un piccolo dipinto di Ligabue). Alla fine, scioglimento della glossolalia: macabra cantilena che un giorno, forse, un balsamico algoritmo dello spirito saprà trasformare in ordine astrattamente geometrico, in «Arte della fuga»...

Ma non è data fuga possibile. Il testo mulina sempre, con furia maniacale, attorno al medesimo, persistente cuore di tenebra, al nero abitatore delle viscere. Spietatamente resicata ogni tentazione digressiva, incalza incessante, totalitario, il monologo dell'ossessione: un febbrile, ansimante vortice linguistico. Come un torrente in piena (perturba, ad apertura di libro, la colata continua dei paragrafi, la micidiale, bituminosa sostanza della prosa) costretto a circolare senza tregua in un alveo ristretto: e come in un sistema idroelettrico, allora, questa corrente devastante, ma tenuta sotto controllo da una tecnica impassibile, sprigiona un'energia eccezionale. Dall'infrenabile lettura di «Rondini sul filo» si esce commossi e stremati.

In un intervento recente (sull'«Indice dei libri del mese» dello scorso aprile) Mari dice di scrivere sotto ispirazione, quasi sotto dettatura di un fantastico daimone; ma precisa pure come tale spessissimo sia sempre ordinato da un ritmo: da una misura, cioè, pertinente all'ordine delle retoriche e delle stilistiche. In «Rondini sul filo» si ravvede, di questo ritmo, un modello letterario inequivocabile: l'interpunzione febbrile e iperbolica di Céline, la sua famigerata petite musique. Un mimetismo tale da venire a sua volta convocato sulla grande scena ossessiva: «la critica, se ci si attaccherà!... insopportabile manierista... adesso spudorato plagiatore... presuntivo poi, scegliersi un tale modello... mettere sullo stesso piano la Storia e le

proprie paturnie una vera bestemmia!». Ma è proprio questo il punto: come negli ultimi libri di Mari («Filologia dell'anfibio», 1995; «Tu, sanguinoso infanzia», 1997), la vertigine, la febbre lo sconquasso dipendono proprio dallo squilibrio retorico fra materia privatissima del narrato e massimo ornatus stilistico: una prestabilita disarmonia fa sì che la perdita di un orsacchiotto di peluche, a tredici anni, possa equivalere (stilisticamente, anzi, equivale) all'incendio di Troia. E proprio lo scandalo, l'impronunciabilità del tema (politicamente scorrettissimo) si pone a sua volta, in «Rondini sul filo», come tema eminente (di qui, pure, la necessità di Céline: autore che ospita sempre nella voce, come l'uomo del sottosuolo dostoe-

vskiano descritto da Bachtin, il proprio uditorio immaginario, perennemente malevolo...).

Cos'è, allora, «Rondini sul filo»? Se proprio l'autenticità «autobiografica» è la grande questione posta da Céline, in particolare dalla trilogia conclusiva, si può allora mutare una frase di Gide: e la realtà descritta da Mari sarà dunque, piuttosto, l'allucinazione provocata dalla realtà. Ma come la mettiamo con l'imitazione smaccata, la provocatoria esibizione dell'artificio - col manierismo, insomma? Come conciliarlo con la devastante intensità intellettuale, emotiva, passionale che nessun lettore di «Rondini sul filo» può evitare di sentire, quasi gli venisse con violenza vulnerato il plesso solare? Sempre sull'«Indice» Mari spiegava come la «stessa natura esibitoria» del «manierismo e del barocco, del calligramma e del pastiche» finisca per farne «qualcosa di candido e ignudo, di impudicamente autobiografico, di oscenamente

realistico». I grandi manieristi del nostro Novecento, infatti - da Gadda a Landolfi sino a Manganelli - sono tutti in qualche modo giunti alla condizione estrema di chi tenda il proprio artificio a un punto tale da romperlo: giungendo alla dizione, stremata e sfiata, di sé. Una dizione non per questo meno «seconda» (e meno finzionale): perché quell'artificialità e quel manierismo sono penetrati a fondo nelle vene, e la maschera si è ormai dolorosamente fusa con i tratti - dimenticati, forse inesistenti - del proprio volto «autentico».

Tommaso Landolfi - ora in libreria, per incredibile coincidenza, proprio col testo che dell'assoluta indecibilità tra finzione e autenticità costituisce il miglior compromesso, cioè border-line, mai tentato in lingua italiana. «La Bierre du Pecheur» - ha scritto una volta: «forse la sincerità non è una forma dell'ordine letterario e i sentimenti, il pensiero, non si attuano che esteticamente».

La casa editrice Adelphi recupera, quasi parallelamente, le opere di Georges Simenon e di Marcel Jouhandeau Da un lato c'è il padre di Maigret da rivalutare fra i grandissimi del Novecento

Mi è capitato di dire più volte che la sistematica riproposta, da parte di Adelphi, delle opere di Georges Simenon (compresa la serie dei romanzi del celeberrimo commissario Maigret) è una delle operazioni editoriali più riuscite e significative degli ultimi anni (ed è incredibile che Mondadori abbia rinunciato a una simile gallina dalle uova d'oro). Chi già considerava l'autore de *La neve era sporca* o de *L'uomo che guardava passare i treni* uno dei grandi scrittori del Novecento ha ricevuto significative conferme alle sue convinzioni; e chi, invece, era ancora prigioniero di convenzioni per le quali chi abbia scritto dei «gialli» è automaticamente uno scrittore di serie B, ha avuto la possibilità di emendarsi. E, badate bene, il fenomeno è più italiano che francese (in questo c'entra sicuramente il marchio Adelphi), perché Oltralpe Simenon è ben lontano dall'ottenere il pressoché unanime consenso critico che i suoi libri hanno in Italia.

Ci si può rammaricare, semmai, del fatto che nella pur sterminata bibliografia simenoniana manchino analisi critiche approfondite che mostrino come funzionano i meccanismi narrativi dello scrittore, che ogni volta lasciano stupefatto il lettore per la loro perfezione. Provate a cercare, nei romanzi finora pubblicati (una quindicina, più i Maigret) una nota stonata, una rotella fuori posto nell'ingranaggio, una digressione inutile. Non ne troverete, anche nelle opere complessivamente meno riuscite. Dopo poche righe, sarete immediatamente immersi del tutto nella storia raccontata e ne uscirete solo quando ogni cosa sarà al suo posto, senza che la tensione narrativa sia mai venuta meno, come accade nei grandi «gialli» (e, strutturalmente, la maggior parte dei romanzi di Simenon sono assimilabili al giallo, anche quando non c'è nessun delitto da scoprire e nessun mistero da svelare).

E forse perché, come qualcu-

Il genio e la noia della scrittura La Francia da salvare a metà

FELICE PIEMONTESE



Il viaggiatore del giorno dei morti di G. Simenon Adelphi pagine 272 lire 28.000

Cronache maritali di M. Jouhandeau Adelphi pagine 192 lire 26.000

no dice, Simenon è l'erede più accreditato della grande tradizione romanzesca dell'Ottocento? Certamente sì, anche se poi modernissimi sono certi sviluppi narrativi e certi grovigli psicologici di grande complessità che lo scrittore riesce a portare sulla pagina con una semplicità e un minimo dispendio di mezzi che ogni volta stupiscono.

Vale, questo discorso, anche per l'ultimo romanzo finora uscito, *Il viaggiatore del giorno*

dei morti, in cui l'arrivo di un giovanotto magro e allampanato, con un lunghissimo cappotto nero e un buffo berretto di lonna, basta a sconvolgere la pigra routine provinciale di La Rochelle. In poco tempo, lo spaurito viaggiatore si troverà contro tutti i notabili della città, che lo zio da poco scomparso teneva in pugno ricattandoli. Il lettore vedrà crescere giorno per giorno, per così dire, la tenacia e la determinazione del

giovannotto, che alla fine riuscirà a dare scacco matto a tutti. Non senza che il borghesissimo Simenon, il miliardario, l'uomo che passava il tempo a scrivere (anche un paio di romanzi in una settimana) e ad arricchire la sua collezione di conquiste femminili (molte a pagamento) manchi di esibire anche qui un certo spirito anarchico, di spreghiere delle convenzioni e delle convenienze, di insofferenza di fronte all'ordine costituito.

Dubito molto che altrettanto felice si dimostri un altro *repechage* adelphiano: quello di Marcel Jouhandeau, di cui dopo i *Tre delitti rituali* apparsi nel '96 la casa editrice milanese propone ora le *Cronache maritali*, uno dei libri più insulsi e stupefatti che abbia letto da molti anni a questa parte.

Jouhandeau fu scrittore di una certa fama, in Francia, nel periodo tra le due guerre, quando imperava il gusto N.R.F. Sforato poi da accuse di collaborazionismo, proseguì senza grandi problemi la sua attività letteraria, celebrato come «moralista eterodosso» per il suo sofferto cattolicesimo e per le tendenze omosessuali. Il suo matrimonio con la danzatrice Elisabeth Toulemon gli ispirò non solo le *Cronache* (apparse nel '38) ma anche tutta una serie di altre opere in cui si anatomizza questo vero e proprio lungo dramma coniugale (vi sono perfino i nove volumi delle *Scènes de la vie conjugale* pubblicati a partire dal 1948).

La vita coniugale è un inferno, per Jouhandeau, perché egoismo, violenza, spirito di sopraffazione ne sono le componenti essenziali. Lo hanno detto e scritto tanti altri, in certi casi raggiungendo vette altissime dell'arte. Qui, invece, sono talmente meschini e volgari i motivi del contendere, e miserevoli le doglianze del povero marito - costretto perfino ad andare in giro con le mutande bucate per l'incuria di Elise - che non c'è bisogno di aver sentimenti femministi per trovare insopportabile l'intruglio, salvo che per alcuni sprazzi di stile e per qualche rara accensione. Alte opere sono in preparazione, annuncia l'editore, e chissà che non ci si possa ricredere (ma intanto, per questo volume, peraltro affidato alle cure di un grande francesista come Guido Neri, purtroppo scomparso, non sarebbero stati utili una nota, un saggio, una scheda che potessero in qualche modo orientare il lettore, oltre al risvolto di copertina?).

Narrativa / Italia



Il muro di Gutenberg di Giuseppe Cassieri Marsilio pagine 134 lire 20.000

Il mistero dei saperi

Il nuovo romanzo di Giuseppe Cassieri immagina che un politico in vena di esagerazioni progetti di riunire alcuni eminenti intellettuali del proprio paese per proporre loro di elaborare teorie ed estetiche culturali per l'avvenire. Affinché i dotti pensatori possano pensare in libertà, viene offerta loro la possibilità di trascorrere alcune settimane in un luogo ameno da loro prescelto: na vacanza di pensiero, insomma. Ma in questa sosta di vita, capita che la vita irrompa inaspettatamente, sotto forma di amore, a creare uno scampo fra realtà e immaginazione.

Gialli / Italia



L'assenzio dell'assenzio di Andrea G. Pinketts Mondadori pagine 360 lire 24.000

Nel segno dell'assenzio

Andrea G. Pinketts è celebrato autore di romanzi gialli metropolitani venati di rabbie ed eccessi contemporanei. Qui si narrano storie, intersecate e complesse, di individui che variamente legano la propria vita all'assenzio; come per un omaggio, dichiarato dall'autore, ad Arthur Rimbaud, come è noto appassionato consumatore di assenzio e altri stupefacenti d'epoca. Così, all'ispirazione poetica si mescola l'iperbole vitale, allo spirito d'avventura si mescola il maledettismo: in un mondo sempre ai confini della realtà e della disperazione.

Gialli / Russia



L'attrice di Anastasija Kamenkaja Traduzione di Emanuela Guercetti Piemme pagine 250 lire 22.500

La Hollywood di Mosca

Nuovo caso per Anastasija Kamenkaja, poliziotto moscovita nata dalla penna di Alexandra Marinina, ex criminologa russa e autrice della fortunata serie di avventure risolte dalla poliziotto, tradotte in Italia da Piemme. Stavolta la protagonista indaga sulla morte sospetta di una diva del cinema russo, soffocata nel suo appartamento a poche ore dalla fine delle riprese del suo ultimo film. E dietro i riflettori si scopre un passato di violenze e minacce, di ricatti e persecuzioni che cozzano con le meraviglie attribuite alle esistenze dorate delle star.

Psicanalisi ♦ Lella Ravasi Bellocchio

Dentro il cuore ghiacciato di questo secolo



Come il destino di Lella Ravasi Bellocchio Raffaello Cortina Editore pagine 155 lire 22.000

MARIA SERENA PALIERI

Lella Ravasi Bellocchio è un'affermata analista junghiana che opera a Milano, nota, oltre quella piazza e al grande pubblico, sia per la seguita rubrica che tiene su un settimanale femminile, sia per i suoi libri singolari. Lella Ravasi scrive seguendo un metodo sui generis: attraverso brani dei poeti che con più amore frequenta costruisce una trama narrativa sulla quale adagia il discorso analitico. La «patologia» - spesso femminile come in «Di madre in figlia» e nella «Lunga attesa dell'angelo» - dialoga con quel mal di vivere, o per converso quel ben di vivere, che i «suoi» Rilke, Plath, Eliot, Turoldo (sono gli autori cui Ravasi fa più ricorso) hanno descritto sub specie aeternitatis. Il tempo della malattia psichica - parziale perché è lungo come

una singola vita, ma sempre troppo lungo, come quello di qualsiasi dolore, fisico, sentimentale, psicologico, che un individuo sopporta e del quale si vuole liberare - si intreccia col tempo collettivo, «indiscutibile», al quale la poesia è capace di aprirsi. Ed è così che Lella Ravasi da anni va scrivendo libri che è difficile definire (sono saggi, sono diari tra il privato e il pubblico?) ma che hanno la capacità di comunicare con il lettore, e la lettrice, non specializzati. «Come il destino» (il sottotitolo recita «Lo sguardo della fiaba sull'esperienza autistica») mette a punto in modo definitivo questa poetica: il metodo di una psicoanalista che aiutandosi con la poesia studia l'eco ampia che mandano le nevrosi e che, insieme, cerca di raccontarci la singola poesia che ogni nevrotico (ognuno di noi...) scrive, col vivere la propria vita. La poesia è come una medicina, per l'anima.

Se «non si può fuggire davanti al male», osserva nell'ultima pagina del libro, «l'esperienza di contenimento della parola poetica sostiene il coraggio della visione».

Oggetto qui, dunque, è l'autismo. La malattia più terribile. Perché la leggiamo all'immagine di bambini e bambine. E perché per definizione è impenetrabile: è il rifiuto del contatto. Dunque, è la malattia più inumana. C'è una trama narrativa principale su cui «Come il destino» si appoggia: quella della «Regina della neve», la favola di Andersen che abbiamo più o meno tutti letto nell'infanzia. Era una favola che si leggeva e rileggeva perché non se ne veniva a capo, non era semplicemente tragica, cartacea e incantata. Era farraginosa, simbolica. Lella Ravasi ce la restituisce con un senso, come Bettelheim ha fatto con tante altre. Il piccolo Kay viene ferito dalle schegge dello specchio del

diavolo, che gli entrano in un occhio e nel cuore, e segue la Regina della neve nel suo regno gelido; lì viene inseguito, tra molte peripezie, trovato e salvato dalla sua piccola amica Gerda che col suo calore riesce a sciogliergli l'anima congelata. E questo, fa capire Ravasi, è quello che ogni essere autistico, chiuso nel suo dolore e in una fragilità che ha il terrore vada in mille pezzi, nel fondo - dal suo fondo inaccessibile - chiede.

Ma l'autismo non è solo dei piccoli Kay di questa terra. «Come il destino» indaga nel grumo di ghiaccio che si è depositato nell'occhio e nel cuore di una serie di pazienti adulti, in apparenza tra loro diversissimi: il giovane bellissimo, detto «il Principe», che solo quando è affetto da una malattia mortale trova un modo di comunicare, Fabrizio, la ragazza cui è morta «l'altra parte» di sé, suo fratello, Esterina, la violinista adolescen-

te che trova pace solo nel suonare. L'autismo è quella scheggia che in tutti noi, per paura della sofferenza, si sottrae al contatto.

Ma Ravasi va oltre: la suggestiva tesi che insegue cucendo strofe di Attilio Bertolucci, Rilke, Eliot è che l'autismo sia la malattia che ammalia la Storia umana da questo secolo, da quando per alcuni è stato necessario difendersi dal male assoluto.

L'autismo è una specie di indiretta risposta alla Shoah. Così come deve intercorrere qualche legame tra quel male assoluto e il desiderio malato di assoluto che contagia, in questa fine di secolo, tante adolescenti: l'anorexia... «Come il destino», da non addetti ai lavori, si può leggere come un saggio scritto con la parte del cervello che presiede all'intuizione, come una cavalcata emotiva e assolutamente partecipe in quegli sprazzi di verità che i nevrotici e i poeti a volte, ad un tratto, esprimono.

Classici



Felis-Muller di Giovanni Verga a cura di Rita Verdramme Sellerio pagine 140 lire 15.000

Verga il giovane

«Felis-Muller» è una versione giovanile di «Tigre reale», romanzo mondano piuttosto atipico fra quelli di Verga. Se «Tigre reale» brilla per le sue avventure, per l'eroticismo e per la complessità psicologica, la storia d'amore tra un «uomo di lusso» e una «donna felina» (una storia ricca di avventure complesse e colpi di scena) che si snoda in «Felis-Muller» colpisce in quanto pare direttamente legata alla grande e fortunata tradizione dei feuilleton alla maniera francese. Un modello decisamente desueti per l'autore nella maturità, ma evidentemente praticato in gioventù soprattutto alla ricerca di fama e denaro.

